PASOLINI - Un dibattito sulla distruzione della ragione

La violenza di sempre

A leggere i giornali, sembra che Pasolini abbia inscenato alla perfezione la propria morte, non solo scegliendo l'assassino e l'ambientazione, ma anche preparando l'eredità: il film era pronto, le carte in ordine, compreso il discorso per il congresso radicale dell'indomani e l'intervista per « Tuttolibri ». Se non fosse morto, questo giornale non sarebbe stato lanciato e un numero imprecisato di intellettuali avrebbe perso l'occasione d'intrecciare corone funebri di parole. Solo Alberto Arbasino, che pure di letteratura se ne intende, o forse proprio per questo, ha avuto il coraggio di dire che tutto ciò è troppo bello o troppo brutto per essere vero, che nulla torna proprio perché tutto torna. Nessun uomo di una certa statura è così privo di rispetto di sé da attirarsi la morte che ci si aspetta da lui e dalle sue teorie, meno che mai Pasolini, che era pur stato il massimo poeta degli anni '50 e una persona sempre geniale e autentica attraverso tutte le ricadute nella banalità e nella ripetizione, in qualche modo inevitabili in un temperamento in cui l'introversione si capovolgeva in un continuo, quasi automatico bisogno di esibizione e di predicazione. Soprattutto non è vera l'immagine provvidenziale e catartica della morte di Pasolini come conferma delle sue teorie sulla « nuova violenza ».

Delle due l'una: o è vera (all'ingrosso) la ricostruzione dell'assassinio, e allora ha avuto ragione Angelo Pezzana di dire al Congresso Radicale che la morte di Pasolini è quella di centinaia di altri omosessuali, vittime (come centinaia di prostitute) della facilità con cui la violenza sociale si cristallizza intorno a coloro che la società stessa colpisce con i suoi tabù. Oppure, come sembra da non escludere, Pasolini è stato trascinato in un agguato, e allora si tratta quasi certamente di un delitto politico a sfondo fascista, cui del resto non sarebbe estraneo il motivo dell'omosessualità, che tanta parte ha avuto nella persecuzione di cui i fascisti facevano oggetto lo scrittore soprattutto una decina di anni fa. In entrambi i casi non si ha a che fare con la « nuova violenza » irrazionale, ingenerata dal consumismo, estranea alle divisioni di classe, che Pasolini teorizzava, bensì con la violenza di sempre, con la violenza inerente ai rapporti sociali in una società classista, violenza che lungi dall'essere irrazionale è la logica conseguenza di tali rapporti e può essere spenta solo distruggendoli. Questo non tanto per avere la soddisfazione — ben misera di fronte a un cadavere insigne — di dare una smentita postuma a quelle teorie pasoliniane che già avevamo disapprovato in vita, quanto perché ci sembra moralmente preferibile che la fine atroce di un uomo di grande energia e vitalità rappresenti la negazione di quanto egli aveva pensato e voluto, giusto o sbagliato che fosse, piuttosto che una specie di inveramento o trasfigurazione in cui l'anima, dicendo tra mesta e trionfante « ve l'avevo sempre detto, io! », si libra verso il paradiso tra cori osannanti di intellettuali in lutto.

Cesare Cases

Malgrado tutto

Padre Zosima, nei « Fratelli Karamazov », già puzzava poche ore dopo essere morto in odor di santità; il corpo di Pasolini invece era ancora « simile ad un cumulo di rifiuti » sulla spiaggia dell'Idroscalo di Ostia, che già i mass-media, oltre ad amici e seguaci, non tutti forse di antica data, ne facevano un martire e santo. In queste condizioni la pietà imporrebbe il silenzio. Senza contare che è assai difficile prendere le difese di un intellettuale che aveva assunto negli ultimi tempi posizioni sempre più reazionarie, insomma di un nemico del popolo.

Eppure una difesa andrebbe tentata, se non altro di fronte ai compagni più giovani, a quel proletariato giovanile a cui Pasolini era legato da sempre da un rapporto così intenso, anche tragico, di amore-odio.

Non solo perché era un poeta, perché era stato il regista di « Accattone » (il film più diverso e più bello del cinema italiano del dopoguerra). Ma anche perché era un personaggio scomodo, ora che era ricco e famoso così come quando era stato povero e sconosciuto. Lo era perfino nei suoi ultimi interventi, che certo non possono essere difesi in nulla.

Sempre volutamente fuori tono: troppo reazionario per la borghesia laica e progressista; troppo eccentrico per quella di destra. Era stato ed era un compagno di strada scomodo anche per il PCI; immagino che i giovani della FGCI dovessero provare imbarazzo, quelli che ne sono capaci, a sentirsi pubblicamente additati come « i santi », « i puri », in una società ormai corrotta.

Donchisciottesco, esibizionista, coscientemente narcisista, tanto più irritante quando il pulpito era la prima pagina del Corriere della Sera. Ma anche con una coerenza caparbia, da uomo solo. La solitudine, imposta o scelta che sia stata (o magari imposta e scelta), richiede orgoglio e coraggio; anche i più esasperati ed inaccettabili; come quando giustificava i suoi giudizi al limite del razzismo (« le vedete quelle facce ») sui giovani proletari e sottoproletari dicendo che lui di mestiere ne conosceva a migliaia.

Insopportabile come vate, ma certo non se ne stava chiuso in casa a giudicare il mondo. In una poesia aveva scritto: «Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo / che valga una camminata senza fine per le strade povere / dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani ».

Nel dolore che ci ha presi alla notizia della sua morte orribile, così come nella partecipazione di tanti compagni e proletari ai suoi funerali a Roma, c'era un sentimento confuso, ma che non va del tutto perduto: che quella morte non doveva essere lasciata tutta alla RAI-TV, ai Corrieri e Paese Sera, alle case editrici che ristamperanno i suoi libri, al produttore che farà soldi a palate col suo film postumo; che, malgrado tutto, era un nostro morto, anche se non dalla nostra parte.

Marcello Galeotti

Contro l'emarginazione

Ebbi modo di conoscere Pier Paolo Pasolini parecchi anni fa in occasione della lavorazione del documentario « 12 dicembre ». La mia fu una conoscenza molto superficiale, quello che potrò dire di lui sarà solo frutto di una serie di impressioni, niente di più.

Perché scrivo queste cose? Non certo per mettermi in gara con tutti gli « specialisti » che di questo fatto si stanno nutrendo da diversi giorni, per capire, al di là del mero fatto di cronaca, una personalità contrastante, geniale, provocatrice e contraddittoria. Pasolini era un lottatore, che dopo il film « Accattone » si mise a sparare da una trincea sbagliata o meglio sparava contro due trincee. Per lui c'è la società borghese e quella che lo diventerà, quindi bisogna combatterle entrambe. La sua è stata la scelta della emarginazione, voluta come difesa del suo individualismo. La borghesia con il suo consumismo, inquinava il proletariato sino a fondersi con esso, quindi non si saprà più chi colpire, se lo sfruttato o lo sfruttatore. Il suo comunismo sentimentale e cattolico che continuamente si rivolge al passato e ai bei tempi andati, dove i buoni consigli sono chiaramente delineati, dove gli spiriti semplici sono i più felici. Una cosa dobbiamo mettere bene in chiaro, la lotta di classe non è un viale con alberi ai lati, ombreggiato e fresco, ma un sentiero tortuoso, assolato e impervio. Il proletariato può anche essere cattivo, soprattutto contro se stesso, non accetta i canoni astratti e le analisi a tavolino. Adopera tutti i mezzi, corretti e scorretti, pur di vincere. Più la borghesia sarà all'angolo, pressata e colpita, più fisserà il suo veleno, l'unico antitodo è la coscienza di classe, la certezza della propria liberazione. Gli emarginati che fanno paura alla borghesia, non sono quelli che fanno scandalo con le loro prese di posizione: ma sono quelli che non lo vogliono più essere, quelli che vogliono diventare classe e che combattono, al loro interno, nel loro corpo, i guasti prodotti dalla civiltà borghese.

Franco Platania

CENTO SOLDATI DELLA « ROSSANI » IN ASSEMBLEA PUBBLICA CONTRO LA BOZZA FORLANI

Soldati di nuovo in corteo nelle strade di Pavia: con l'organizzazione cresce la forza

A Livorno le gerarchie impotenti di fronte ai soldati cercano di colpire i compagni esterni. Conferenza stampa dei soldati della Bligny a Savona. Soldati e forze politiche a Bologna per la democrazia nelle Forze Armate

PAVIA, 8 — Dopo la grossa discussione interna che ha visto alla caserma Rossani di Pavia la scorsa settimana assemblee di camerata che avevano preparato l'assemblea pubblica sul regolamento di disciplina seguita da un corteo cittadino di oltre 100 militari, giovedì sera i soldati hanno nuovamente dato prova della loro forza e della chiarezza del movimento in questa città.

L'assemblea di giovedì era la conseguenza diretta delle assemblee interne sulla lotta contro il regolamento di disciplina, sulla elezione dei delegati di compagnia, sull'assemblea nazionale e sugli obiettivi di caserma. Le gerarchie, venute a conoscenza di tutte queste iniziative, hanno più volte dato prova della loro debolezza: dapprima hanno invitato i soldati ad esporre le proprie richieste, poi è arrivato addirittura un generale che, un po' meno democraticamente, di fronte a tutti i soldati schierati ha ripetuto le solite cose (« bisogna comportarsi in un certo modo se ci sono richieste, ognuno può mettersi a rapporto, lasciamo al Parlamento il problema del regolamento di disciplina », ecc.); infine è scattata la provocazione dei carabinieri.

Giovedì sera Pavia era percorsa da un gran numero di auto di CC, con agenti in borghese, alcuni muniti di radio. Gazzelle con agenti in divisa cercavano in ogni modo di portare avanti intimidazioni davanti alla caserma, a tutto ciò si è aggiunta la notizia dell'arrivo di alcuni camion di baschi neri, pronti a impedire un eventuale corteo.

E' in questo clima, di provocazioni e intimidazioni, che si è svolta lo stesso l'assemblea e che ha visto la presenza di oltre 90 soldati, i quali sono intervenuti numerosi nella discussione.

Il dibattito si è incentrato sulla elezione dei delegati, intesa non solo come momento di organizzazione funzionale all'assemblea nazionale, legata quindi alle iniziative generali sul regolamento di disciplina, ma soprattutto come necessità di un salto in avanti dell'organizzazione dei soldati nelle caserme, di superare l'ottica di un nucleo ristretto di compagni che decide le iniziative da prendere, perché siano tutti i soldati in assemblea, sia l'organizzazione di massa dei soldati il punto di partenza di ogni iniziativa.

Nella discussione si è chiarito anche come la lotta contro il regolamento di disciplina significa anche lottare per migliorare le proprie condizioni di vita dentro le caserme; di come sia necessario articolare una piattaforma di rivendicazioni interne, che individuano nella sanità, nella giusta distribuzione dei servizi e delle licenze, gli obiettivi principali su cui muoversi subito.

Alla fine dell'assemblea nonostante la presenza dei carabinieri in borghese fuori dall'assemblea, i soldati decidevano di tornare in caserma in corteo, attraversando il centro cittadino, mentre cordoni di compagni stavano alla testa e alla coda del corteo, facendo da cuscinetto tra carabinieri e soldati.

La forza e la maturità politica che i soldati di Pavia hanno dimostrato in queste ultime settimane sta accelerando enormemente la discussione sulle forze armate a livello cittadino, anche attraverso una conferenza stampa tenuta ieri sera, e sarà il più sicuro baluardo contro ogni tentativo di repressione.

Questa capacità del movimento di imporre tutta la sua forza all'esterno, ha avuto anche a Livorno uno sviluppo senza precedenti. Il legame sempre più stabile dei paracadutisti della caserma Vannucci con la classe operaia della città, si è concretizzato in volantinaggi e incontri dei soldati con gli operai del Cantiere navale, della GMF e della SPIGA. La volontà è quella di arrivare insieme a un'assemblea cittadina contro il regolamento Forlani.

Incapaci di battere il movimento all'interno, le gerarchie hanno tentato di colpire i compagni esterni e le organizzazioni che appoggiano il movimento dei soldati. 150 CC paracadutisti (di stanza alla Vannucci) sono stati sguinzagliati contro i compagni e ne hanno fermato e interrogato uno dopo avergli illegalmente perquisito l'auto.

Si moltiplicano intanto in tutta Italia le iniziative pubbliche contro il regolamento Forlani. A Savona i soldati della caserma Bligny hanno tenuto una conferenza stampa in cui, denunciate le iniziative respressive seguite allo sciopero del rancio di 20 giorni fa, hanno legato la mobilitazione alla battaglia contro la bozza Forlani.

150 soldati, centinaia di compagni e tutte le forze di sinistra, hanno partecipato a Bologna a una manifestazione contro il RDM. Organizzarsi contro il regolamento vuol dire organizzarsi contro gli addestramenti antiproletari, le condizioni insopportabili di caserma, la fatica è stato il tema ripreso nei numerosi interventi di soldati. E' stato letto anche un documento dei sottufficiali dell'A.M. di Rimini e Forlì in cui venivano ribaditi gli obiettivi del loro programma per la democratizzazione delle F.A.

Due processi contro Lotta Continua e i PID

Il giudice Martini, ex repubblichino, vuol condannare i compagni per aver detto la verità sulla morte dei 7 alpini di Malga Villalta

BOLZANO, 8 — In corte d'assise di Bolzano, per i giorni 11 e 13 novembre sono stati concentrati tre processi per « istigazione di militari a commettere reati militari ». Gli imputati dei primi due sono gli ex direttori di Lotta Continua, Fulvio Grimaldi e Giampiero Mughini, accusati nientemeno di essere responsabili di un volantino e di un bollettino PID distribuiti come supplemento al giornale che non hanno mai visto e potuto vedere perché stampati a Bolzano.

Nel terzo processo, quello del 13, oltre a Gianpiero Mughini sono imputati sette compagni, tra cui due di Lotta Continua, accusati di aver pubblicato e distribuito nel marzo '72 un volantone dei Proletari in Divisa con la ricostruzione della verità sulla morte dei sette alpini, travolti da una valanga largamente prevedibile, a Malga Villalta. Il compagno Carlo Bertorelle, attualmente militare, è addirittura accusato di essere l'autore del volantone, attraverso la testimonianza di alcuni tipografi, che si ricordano di averlo visto girare tra le macchine in quel periodo. Questo processo non è che una coerente continuazione del tentativo di « criminalizzare » il movimento dei soldati e Lotta Continua come « associazione a delinquere » portato avanti dal SID a partire dalla montatura giudiziaria diretta dal giudice Mario Martin contro i soldati arrestati in Val Pusteria nel febbraio-marzo del 1974.

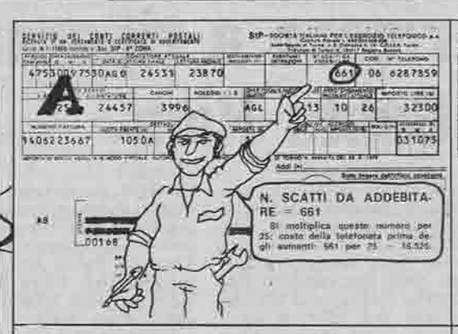
E' utile una breve ricostruzione dei fatti: 1) l'11 febbraio 1972 muoiono 7 alpini a Malga Villalta. Le gerarchie parlano di « fatalità ». 2) PID e L.C. aprono una campagna di massa contro la nocività dei campi che rimarrà da allora profondamente radicata nella coscienza dei soldati e dell'opinione pubblica, diventando un fondamentale terreno di lotta. 3) Nonostante i diversi tentativi di insabbiamento portati avanti da un altro giudice, il dott. Coraiola, si arriva al processo e ad una condanna di 8 mesi al Ten. Palestro che comandava la compagnia, confermando il contenuto del volantone per cui oggi sono processati i compagni. Il giudice Martin finge di ignorare tutto e conferma, nonostante il parere del P.M., il rinvio a giudizio. Il giudice Martin non è nuovo a queste iniziative. Accusato pubblicamente dal Manifesto di essere un ex repubblichino deportatore di partigiani, ha prima insabbiato l'inchiesta sul campo paramilitare di Passo Pennes, cui avevano partecipato i fascisti della cellula veneta di Freda, e poco dopo ha incriminato 18 sindacalisti che avevano occupato la sede della CISL contro le manovre scissionistiche di un segretario seguace di Scalia.

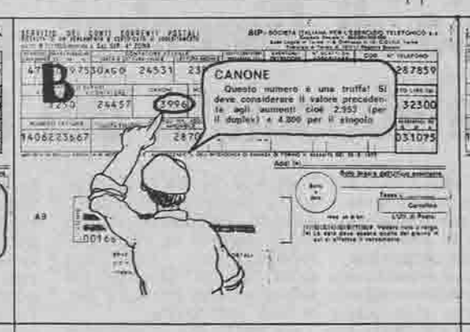
Intorno a questi processi è necessaria la massima mobilitazione, facendone una nuova tappa anche nella battaglia contro il regolamento Forlani.

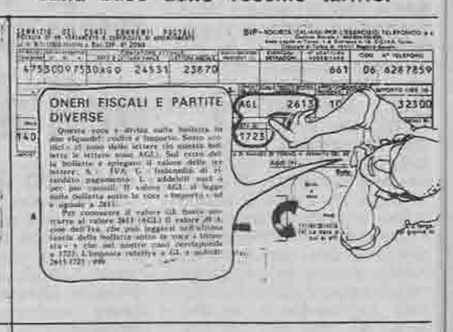
Non paghiamo gli aumenti SIP!

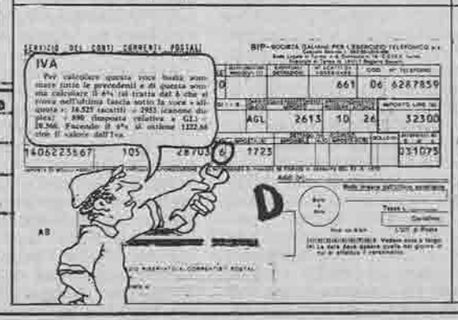
ROMA: ECCO COME PAGARE SECONDO LE VECCHIE TARIFFE

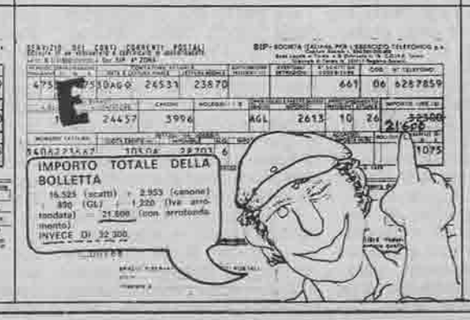
ROMA, 8 — Il pretore Angelo Grieco ha accolto il ricorso di altri 233 utenti, con un'ordinanza depositata oggi, con la quale di fatto viene estesa a tutti i 233 ricorrenti, la sentenza emessa dallo stesso pretore la settimana scorsa, nella quale venivano dichiarati illegittimi gli aumenti delle tariffe telefoniche decisi con l'ultimo decreto presidenziale. Qui sotto: illustriamo come si deve pagare una bolletta Sip sulla base delle vecchie tariffe.











SCRIVETE COSI'

Dietro al conto corrente bisogna scrivere la causale del versamento. Utenza N. . . ., fattura N. . . . In riferimento all'ordinanza del pretore di Roma del 3-11-75 invio pagamento bolletta trimestre . . . . secondo tariffa vigente prima del decreto presidenziale 28-3-75 N. 61. Diffidovi stacco utenza.